

RISULTATI DEL SONDAGGIO SOTTOPOSTO AGLI STUDENTI DELLE SCUOLE PARTNER DEL PROGETTO

**Commento a cura di Alessia Tripaldi, sociologa e
coordinatrice del progetto formativo Be Your Hero**

Il 2020 è stato un anno difficile soprattutto per gli e le adolescenti, protagonisti di dibattiti in cui ora erano le vittime di un sistema scolastico inadeguato a soddisfare i bisogni della didattica a distanza ora gli untori della movida.

Invece di parlare di adolescenti, abbiamo quindi scelto di chiedere a loro di parlare di sé.

421 studenti e studentesse di cinque istituti superiori della provincia di Ancona hanno risposto a un sondaggio anonimo, raccontando il proprio rapporto con la scuola e con la propria identità nell'anno del Covid19.

Dopo diversi mesi di DAD, il vuoto più grande lasciato dall'interruzione della scuola tradizionale è l'"umanità", per dirlo con le parole di alcuni studenti. Per il 70% di loro, i momenti di svago – le chiacchiere e le risate durante gli intervalli e i cambi d'ora – sono ciò di cui più sentono la mancanza, insieme al conforto della ritualità: vestirsi, percorrere il tragitto da casa a scuola, seguire la routine prestabilita delle lezioni.

Con la didattica a distanza la scuola sembra quindi perdere la sua funzione sociale di luogo di confronto e incontro: con i coetanei, innanzitutto, ma anche con i professori (il 50% degli studenti sente la mancanza di un rapporto diretto, "fisico", con i docenti). A risentirne è soprattutto la relazione con le compagne e i compagni: se tra i banchi e negli intervalli – in quei "momenti di svago" che sono venuti a mancare – si parlava di vari argomenti, adesso il 90% degli studenti afferma di sentire i compagni soltanto per parlare di scuola. Anche se i gruppi di studio virtuali hanno aiutato a superare la prima fase di lockdown, molti trovano che le relazioni con i propri compagni si siano deteriorate, che "con la modalità di scuola a distanza ognuno è più egoista".

Parlando della Generazione Z – la generazione che ha usato internet fin dalla nascita e per cui i social network rappresentano un canale significativo di socializzazione – fa specie constatare che soltanto il 30% degli studenti utilizza i canali virtuali per "passare il tempo" con gli amici: senza l'incontro fisico, gli strumenti virtuali non sembrano sufficienti a supportare la socialità. A seguito della DAD, una porzione seppur minoritaria si sente addirittura "stanca

della tecnologia”: alcuni studenti raccontano che, dopo una mattina passata davanti allo schermo del computer per seguire le lezioni, al pomeriggio trascorrono meno tempo, rispetto a prima, davanti agli schermi (dello smartphone o della TV).

A proposito di internet e di Generazione Z, è interessante rilevare che essere nati con la tecnologia non equivale automaticamente a conoscerne l’utilizzo: per un quarto degli studenti la DAD è servita a incrementare le competenze digitali, imparando a usare nuovi programmi e il computer (“prima facevo tutto col cellulare”), a elaborare grafici e schemi, a prendere la tecnologia “seriamente e non come un gioco”.

Nel complesso, il risultato di mesi di DAD è un senso condiviso di malessere: alla domanda *Quali sensazioni ti ritrovi più spesso a provare in modalità DAD?* il 77% degli studenti risponde “stress”, seguito da “frustrazione”, “pigrizia”, “complicazione”. La sensazione positiva maggiormente condivisa, scelta dal 43%, è la “comodità”. Sentimenti propositivi come la “curiosità”, la “libertà” e l’“ottimismo” vengono citati da segmenti esigui di studenti: continuando a scorrere le risposte, ci si imbatte nella “rassegnazione”, nell’“insofferenza”, nella “rabbia” e nel “mal di testa”. “Se crepo so’ più felice”, commenta lapidario uno studente.

Al netto di una situazione straordinaria e non preventivabile, che ha colto impreparati giovani, adulti e istituzioni, viene da chiedersi a quali risorse attingano i e le adolescenti per superare le difficoltà; quali siano, cioè – al di là della socialità esterna –, le capacità personali che aiutano a combattere i sentimenti negativi. Abbiamo quindi chiesto quali siano i loro punti di forza e i loro limiti, e quali aspetti di sé prendano in considerazione per valutare i propri miglioramenti.

L’aspetto più interessante delle risposte è la forte relazione tra identità e scuola. La maggior parte dei parametri per valutare i propri miglioramenti derivano dal sistema scolastico, e vengono spesso raccontate attraverso un linguaggio caratteristico della relazione docente-studente: “impegno”, “velocità di apprendimento”, “voti”, “conoscenza dell’argomento”. Gli aspetti di sé che esulano dal concetto di rendimento – come la felicità personale o la relazione empatica con gli altri – sono citati da pochissimi studenti (“Per valutare i miei miglioramenti prendo in considerazione la percentuale di felicità con cui mi sveglio al mattino”, racconta una di loro).

Coerentemente, anche i più citati punti di forza riguardano l’ambito scolastico: l’impegno/determinazione; la voglia di imparare; la “rielaborazione del materiale scolastico”, dice uno studente; “la calma nella gestione delle interrogazioni”, scrive un’altra.

La stessa studentessa che individua nell’“esercizio mentale della calma” il proprio punto di forza identifica nell’ansia e nell’agitazione provocate dall’“obbligo di studio” il proprio punto di debolezza: l’ansia e il “controllo del panico” vengono citati come punto di debolezza dalla maggior parte degli studenti, insieme all’“insicurezza” e alla “scarsa autostima”.

Se, come abbiamo visto, la scuola mantiene un ruolo fondamentale per la socializzazione anche nell’era della socialità virtuale, la centralità del giudizio, dei voti e del rendimento viene identificata da quasi tutti come la più significativa falla del sistema-scuola.

A fronte del 17% che considera i voti un “indice di impegno e del grado di comprensione di un

argomento” e del 12% che gli riconosce una fonte di soddisfazione personale e una funzione di stimolo (“senza i voti i ragazzi non studierebbero”), gli altri studenti definiscono i voti un “metodo sbagliato”, una “fonte di ansia, stress e competizione”, un’“etichetta”, una “punizione”. “Cerco di non farmi comandare da un voto che rimane pur sempre un numero”, “Si dà grande importanza al rendimento e meno al soggetto”, “Basterebbe una valutazione di poche righe”, “Un brutto voto diventa la nostra identità: ho preso 4 valgo 4”: sono alcune delle testimonianze degli studenti, che su questo argomento hanno lasciato la maggior parte dei contributi liberi.

Davanti a tali testimonianze, che suggeriscono una riflessione sul sistema scolastico non solo in epoca Covid19, ma anche e soprattutto a seguito del senso diffuso di incertezza provocato dalla pandemia, il valore delle competenze personali, trasversali e relazionali dei giovani – le soft skills – acquisisce un significato ancora più elevato.

Negli ultimi anni, l’importanza di integrare l’istruzione tradizionale dei giovani con l’educazione alle soft skills è stata ribadita tanto a livello europeo – tramite la Raccomandazione del Consiglio dell’Unione Europea del maggio 2018 – quanto a livello nazionale: come recitano le Indicazioni nazionali del Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, “le competenze sviluppate nell’ambito delle singole discipline concorrono a loro volta alla promozione di competenze più ampie e trasversali, che rappresentano una condizione essenziale per la piena realizzazione personale e per la partecipazione attiva alla vita sociale, orientate ai valori della convivenza civile e del bene comune”.

Educare i e le adolescenti alle soft skills – sia prendendo coscienza delle proprie qualità sia sviluppandone di nuove – significa fornirli di strumenti per affrontare l’ignoto, superare gli ostacoli, credere maggiormente in se stessi. A proposito della relazione con sè, è particolarmente significativo che alla domanda Hai un modello o un personaggio più o meno famoso a cui ti ispiri? un quarto degli studenti abbia risposto: no. Le altre risposte, pur offrendo spunti interessanti – come le 28 persone che individuano il proprio modello di riferimento in un familiare o le 30 che seguono personaggi famosi per il loro impegno sociale, dall’ambientalismo al movimento LGBTQ+ – riguardano una porzione molto più ridotta.

L’adolescenza è l’età in cui il rapporto più complesso – ma anche il più centrale – è quello con la propria identità: aiutare ragazze a ragazzi a conoscere e sviluppare le proprie capacità relazionali significa aiutarli a costruire e affermare la propria identità di individui, indipendentemente dal ruolo di studente, figlio o amico, e quindi dal giudizio della scuola, dei genitori o del gruppo di pari (“Piuttosto ci servirebbe un consiglio su come migliorarci”, scrive un ragazzo a proposito dei voti).

Il metodo più efficace per affrontare un tema apparentemente intangibile come le qualità personali è l’esperienza: l’educazione alle soft skills deve uscire dall’aula scolastica e da un metodo di insegnamento verticale e cattedratico, stimolando gli studenti a riflettere su quanto hanno osservato con i propri occhi e sperimentato sulla propria pelle piuttosto che su una proiezione teorica di se stessi.